

Seminario di filosofia e arti del sapere dinamico. Germogli

IL SOLE È BLOCCATO ALL'ORIZZONTE

Gabriele Romani

Quel sole che consumammo ritmicamente nel mistero del suo inesauribile ritorno, lì, proprio lì, sull'orizzonte, ora sembra essersi bloccato nel cielo, né sorge né scompare: è immobile nell'assoluto del suo impossibile congedo. Sole freddo, sole bucato che incombe su un mondo dove quell'oggetto insiste nel farsi vedere eclissando con sé la comunità: a nessun «eccolo!» ne risponde un altro, è già tutto lì, dato, finito. È forse questa la scienza? Il sole rotea fermo in quella calotta celeste: è disco, è sfera, è fuoco: non ci è più concesso tracimare insieme? Abitiamo forse il regno dell'euforia dove i corpi divengono semplici conduttori di energia senza pensiero o simulacri cangianti di un prototipo che Bacone immaginò sempre giovane, immortale, perfetto. Ecco che una nuova politica tornerebbe a far sorgere e tramontare il mondo.

Essere ricolmi per traboccare

«Quale è il mio rapporto con gli altri?», chiedeva il prof. Sini, invitando all'ostensione: sono nato nel 1993, al margine del XX secolo, mio padre è stato incisore – «è interessante la tecnica!», mi confidava –, mia madre ebbe esperienza nella danza, ecco il movimento. Anche mio nonno, da poeta, si impuntò sul problema delle scienze¹. Questa mia relazione con loro, la mia passione, mi hanno condotto allo studio delle lingue antiche – l'egiziano con i suoi geroglifici è stata una mia casa – per divenire poi uno storico dell'arte: definizione che mi desta un grandissimo imbarazzo, un senso di vergogna abissale perché sento, dentro di me, una dissonanza profonda tra le conoscenze e, non ho altri modi per dirlo, la vita. Mi piace sostare su questa vergogna: non ho studiato filosofia, anche se ne ho il desiderio e qui con voi – sono da poco iscritto – sto facendo i primi sforzi: e che fatica! Nei miei studi ritrovai una insofferenza simile alla mia negli scritti di Carla Lonzi dove la sua scoperta di «essere femminista» proseguiva ad uno smantellamento della storia², ma la prendo più come *suggestione* che come politica.

La storia, come quel sole, si riversa su sé stessa rivelando un punto cieco. La stessa parola, per stare 'sul pezzo', sembra che debba ingigantirsi, sgomitare quasi stesse in cerca di una comunità che la possa abbracciare: ma quale comunità? La comunità della decadenza? Quella dell'indicibile, per ora, e che si sta creando al di là dell'orizzonte della nostra attuale parola? Non più alfabeto, ma geroglifico del movimento virtualmente comprensibile a livello globale? Esposizione del corpo 'patologico' convertito in uno stile: forse una stimolazione di una risposta ritmica? Così come i rave party dove il loop percussivo è il tentativo di cementare un contro-ritmo che sembra restare senza ritorno: un estremo tentativo di armonizzazione nel mondo disperso della globalità. Quante domande.

Per ora rifletto e mi interrogo su una questione stringente: quale storia dell'arte? Come si insegna una storia (dell'arte) che ha nel proprio cuore la sua stessa fine. È un dilemma che diviene immediatamente politica.

Grazie, prof. Sini e prof.ssa Cambria, perché qui – fino a qui – c'è del movimento, spero di tenere il passo.

(2 marzo 2024)

¹ «[...] Abbiamo fatto un viaggio di molti anni-luce per controllare l'esattezza del nostro orologio e ne abbiamo scoperto il lieve, incolmabile ritardo. Ma invece di dire indietro di 2", preferiamo dire siamo avanti di 23h, 59' e 58". Così ci siamo creati un margine e tutto è in nostro dominio. / La moda è cambiata, i corpi vecchi si buttano via. / Non si può seppellirli tutti. D'altronde sono utili per livellare / le aree [...]», Andrea Rivier, *Chirografo*, 1964.

² Cfr. Carla Subrizi, *La storia dell'arte dopo l'autocoscienza. A partire dal diario di Carla Lonzi*, Roma, Lithos, 2020.